

di Sara Rossi

Due mostre di Markus Zohner: una che ripercorre il suo viaggio da Venezia a San Pietroburgo a piedi e un'altra che espone per la prima volta le fotografie che l'attore luganese ha scattato alla città meta della sua lunghissima camminata. La prima, fino al 30 giugno al Castello Sasso Corbaro a Bellinzona, racconta la Via dell'Ambrà (esistono già un libro e uno spettacolo su questa avventura), con diverse interviste a Zohner e altri viaggiatori.

La seconda invece è completamente nuova e necessita di qualche premessa. Arrivare a Piter, come la chiamano affettuosamente i suoi abitanti, non è come arrivare in un luogo qualsiasi. La luce del nord, i canali, l'architettura, la Storia che emana, gli scrittori che l'hanno descritta, il misto di Russia e di Occidente (Germania, Italia, Ticino, per via dei molti architetti e scalpellini di casa nostra che andarono a costruirla alla fine del Settecento) rendono questa città speciale e carica di mistero. Ogni volta che c'è la nebbia, gli abitanti restano un po' con il fiato sospeso: «Quando cala la nebbia, non sai mai se, una volta dissipate le nuvole, Pietroburgo sarà ancora lì o se quelle case e quei viali erano solo frutto della tua immaginazione...», ha scritto Dostojevskij.

Arrivare dopo 280 giorni a piedi attraverso dodici nazioni, non è come arrivare in aereo e nemmeno nei tre giorni di treno che necessiterebbe lo spostamento da Venezia, punto di partenza di Markus Zohner. Egli racconta che la meta è importante perché permette il viaggio, ma non è importante quanto il viaggio. Ha pianto, vedendo il cartello che annunciava San Pietroburgo, perché finiva qualcosa. Una



Arrivo a San Pietroburgo

lungo percorso si era concluso, nove mesi da solo con se stesso, a proteggersi dalla neve prima, dalla pioggia poi e infine dal sole, senza sapere dove avrebbe dormito la sera e che cosa avrebbe visto il giorno seguente. Nove mesi che lo hanno fatto ricredere nell'essere umano, a furia di persone gentili e disponibili, fiere di accoglierlo e generose di amicizia, borsò caldo e perfino massaggi alle gambe offerti dal sindaco di una cittadina o il taglio di capelli come regalo del barbiere del paese. Quante volte si è detto: «Voglio

rimanere qui»? Tante.

«Arrivare è stato terribile e bello insieme», prova a spiegare Zohner. «Pietroburgo era un mio sogno e non volevo certo ripartire subito. Quindi ho preso in affitto un appartamento, ma i primi giorni non riuscivo a uscirne. Ero stravolto dalla consapevolezza che il viaggio era finito e dall'energia che pulsava in quella città. Abituato a una strada che mi sfilava vicino a passo d'uomo, incontrando qualcuno ogni tanto, quasi sempre in contatto solo con me stesso, mi ritrovavo di colpo in una metropoli

piena di gente frettolosa, di traffico, di rumore. Ero stranito». Allo stesso tempo però anche Markus aveva ancora in circolo tutta l'energia di qualcuno che ha camminato dalla mattina alla sera ogni giorno per quasi un anno. Presto ha ricominciato a muoversi, vagando per la città.

Nell'angolo dell'usato di un negozio di apparecchi fotografici ha trovato un macchinario sovietico 'Etude' e alcuni pacchi di pellicole di medio formato in bianco e nero, scadute da prima della Perestrojka. Il fascino era troppo e

Markus Zohner, attore e regista, quattro anni fa ha camminato per migliaia di chilometri da Venezia a San Pietroburgo. Una mostra al Sasso Corbaro di Bellinzona racconta il tragitto, gli incontri e i pensieri di nove mesi di marcia. Un'altra esposizione è dedicata alle fotografie scattate nella città sul Baltico, all'arrivo di Zohner, che si è munito di un vecchio apparecchio sovietico e di pellicole scadute, visitabile alla Galleria Job di Giubiasco.

Zohner, che ama il mondo ex sovietico per il suo essere 'talvolta un po' al limite dello squallido, ma così pieno di romanticismo', ha comprato il suo strumento. Cominciava un nuovo viaggio! Un progetto che è iniziato e finito lì, a Piter, irripetibile perché legato ai nove mesi precedenti, disegni su film rovinati dal tempo, con una macchina fotografica senza esposimetro, che ha dovuto imparare a conoscere piano piano. Immagini di un sognatore appena riemerso alla vita, in una città che nessuno sa se esista veramente, ma che si presta benissimo a comparire su una vecchia pellicola difettata, con le sue guglie, le vecchiette nel metrò, le bambole un po' rotte, i ponti, le luci, le insegne in cirillico...

Il risultato è alla Galleria Job di Giubiasco, fino al 30 aprile. Sono previsti ancora due incontri con l'autore. www.fotolabojob.ch / 091 857 75 40.

Doppio addio per Jannacci e Califano

È stata una Pasqua tragica per la musica italiana. Venerdì Enzo Jannacci, sabato Franco Califano. Nell'arco di 24 ore se n'è andato prima un simbolo di Milano, poi uno di Roma. Nel mondo anglosassone per descrivere uno come 'er Califano' si usa l'espressione *larger than life* (più grande della vita) e lui di sé diceva: «Ero bello esagerato». Sappiamo bene che per l'altro, per il chirurgo del jazz alla milanese, *l'importante è [proprio] esagerare*. Alla camera ardente di Enzo Jannacci, al Teatro Dal Verme, si è scoperto che 'la Milano che non c'è più esiste ancora ed è nelle facce e negli occhi lucidi della gente comune che, con gli amici e i colleghi, ha voluto salutare per l'ultima volta il cantautore. Così, al Campidoglio di Roma a Pasquetta si è fatta la fila per vedere la salma di Califano. Domani i due funerali: nella chiesa degli artisti in piazza del Popolo di Roma e nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano con il direttore della Caritas ambrosiana. E non è un caso che la Caritas editi da tempo un giornale che si intitola *Scarp de' tenis*...

Musica a San Martino: riparte la rassegna di Mattia Zappa

Ronco sopra Ascona propone cinque concerti di primavera e giunge alla sua tredicesima edizione

Come ogni anno prepariamo l'udito e la vista: ci prepariamo cioè ad ascoltare buona musica e a guardare la bella chiesa affrescata in cui si svolgeranno i cinque concerti proposti dal direttore artistico della rassegna Mattia Zappa.

Concerti in San Martino offre un programma di quattro domeniche e un sabato di qualità e varietà di strumenti e periodi rappresentati: si comincia il 14 aprile alle 17 con il Duo pianistico a Quattro Mani (Elena Pressacco e Ewa Skorsky) che interpreteranno a quattro mani 'I quadri di un'esposizione' di Modest Musorgskij e le danze slave di Antonin Dvořák.

Si prosegue la domenica successiva con il Trio Ambassador della Scuola Universitaria della Svizzera italiana (violino, contrabbasso e fisarmonica) che dopo un brano del russo Šostakovič ci porterà in un giro di tango di Astor Piazzolla intitolato 'Le quattro stagioni



di Buenos Aires'.

La domenica 28 aprile invece ci attende un recital di arpa e chitarra classica con i musicisti Roberto Porrioni e Marta Pettoni che proseguiranno nello spirito latino con musiche di Granados, Rodrigo e de Falla.

Prima della quarta e ultima domenica, un concerto 'extra' presenterà al pubblico il

Chamber Jazz-Duo con Ivaylo Kovachev al pianoforte e Mattia Zappa al violoncello (nella foto). Sabato 4 maggio alle 20.30, infatti, il duo offrirà un programma crossover, variegato ed esteso nei secoli, che parte dalle sonate per viola da gamba di Johann Sebastian Bach ed arriva all'improvvisazione jazz passando per Kapustin, Pastorius, Pat Metheny e Joe Zawinul.

Per finire, il concerto della domenica pomeriggio 5 maggio alle 17 sarà dedicato al ricordo del Maestro Paul Szabo, scomparso nel 2012, e sarà interpretato dal Trio d'archi Lucerne String (Ina Dimitrova, violino, Christoph Schiller, viola, Mattia Zappa, violoncello) con un'ospite d'eccezione al clarinetto, Stephan Siegenthaler. In programma musiche di Ernő Dohnányi, Joh Nepomuk Hummel e Wolfgang Amadeus Mozart.

Tutti i concerti sono a entrata libera. www.concerti-in-san-martino.ch. **SR**

Spiegare le leggende sulla Callas

È in vendita da pochi giorni, nelle principali librerie online, *Maria Callas. Album 'legendari'* - Norma di Fabio Caironi, giornalista, scrittore e membro del Cicap. Non si tratta di una biografia canonica della celebre soprano, ma di uno studio su un dettaglio bizzarro della sua vita. Per anni si disse (e lo si fa ancora) che la Callas inghiottì un verme solitario per portare a termine una straordinaria dieta,

che la vide perdere 28 chili in un paio d'anni. Una leggenda metropolitana tra le più celebri del panorama musicale, ambientata in una fantomatica clinica svizzera dove si poteva ottenere qualsiasi tipo di trattamento. Il libretto spiega la genesi della leggenda, il contesto sociale e storico nel quale si è sviluppata e offre al lettore gli strumenti per farsi un'idea della vicenda scevra di pregiudizi.

la recensione di Enrico Colombo

Il Requiem di Verdi in Collegiata settimana scorsa: l'apoteosi del barocco

Quando l'esecuzione di un'opera musicale passa dalla sala da concerto alla chiesa, rende un omaggio ai simboli sacri che questa rappresenta o almeno ai suoi pregi architettonici. L'esecuzione del Requiem di Verdi è stata un omaggio di alta qualità alla Collegiata di Bellinzona. L'edificio imponente che con il timpano rotto del portale nella facciata rinascimentale preannuncia al visitatore l'evoluzione barocca del suo interno, alla fine del secolo scorso è stato oggetto di un restauro accurato che è riuscito a mettere in risalto e ad accostare con maestria tre secoli della sua storia: dalla seconda metà del Cinquecento quando la navata raggiunse la forma attuale alla seconda metà dell'Ottocento quando furono completati gli arredi pittorici del transetto o, con un accostamento musicale, da quando la Collegiata si arricchì dell'organo di Graziadio Antegnati, molte canne del quale suonano tuttora, a quando nella vicina Milano morì Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi compose il Requiem alla sua me-

moria. Gli elementi decorativi, che nel Settecento diventano alquanto sovrabbondanti, rispecchiano l'evoluzione della liturgia cattolica, che vuol essere quella di una Chiesa ancora trionfante, ed è perciò teatrale, barocca come l'architettura, la scultura, la pittura coeve, e sconvolge la compostezza dell'arte che mira alla classicità. È un barocco che ben si accorda con la teatralità della musica di Verdi, la quale nel rivestire le parole, sa poi dare spessore umano agli eroi dei melodrammi come rendere sublime il mediocre latino ecclesiale.

L'allestimento della nostra Radiotelevisione è stato degno di elogio: ha saputo rispettare e valorizzare architettura e suppellettili della chiesa. Per l'orchestra è stato costruito un palco sopra l'altare in mezzo al transetto e per il coro una gradinata all'entrata dell'abside senza nascondere l'imponente tela della Crocifissione che sta in fondo. Merita un elogio anche la collaborazione dell'Associazione Amici della Musica in Cattedrale, un gruppo di melomani colti che si sono presi a carico, e a cuore, molto lavoro, dalla stampa del bel programma di sala all'accoglienza del pubblico.

Diego Fasolis ha diretto il Coro della Radiotelevisione Svizzera formato di una sessantina di coristi e l'Orchestra della Svizzera Italiana pure di una sessantina di strumentisti (qualche leggione in più agli archi sarebbe stato opportuno) e ha potuto disporre di quattro solisti di assoluto valore. La contrapposizione fra la compostezza ieratica del basso Petri Lindroos e la scompostezza appassionata del tenore Carlo Allemano ha riproposto l'insinuazione storica che più di un requiem questo sia un melodramma in abiti ecclesiastici. Tenore e basso sono stati comunque bravissimi come bravissime sono state la soprano Carmela Remigio e la mezzosoprano Anna Bonitatibus.

Fasolis ha optato decisamente per la sacralità dell'opera, l'ho capito meglio guardando la ripetizione della diretta televisiva, dove è stato colto sovente con un guardo di persona trafitta da folgorazione mistica che ha tolto a strumentisti e coristi ogni velleità di sorriso, anzi li ha indotti a espressioni di afflitti da mal di denti. Poco male: al pubblico hanno sorriso i putti che affollano l'arco trionfale davanti al transetto. In verità Fasolis ha diretto in modo molto efficace da coro e orchestra ha ottenuto sempre risposte all'altezza dei solisti, si è districato bene nei fugati, anche in quello a otto voci del *Sanctus*, resi difficili dall'acustica della Collegiata, ha cavalcato con autorità i cataclismi con grancassa dei *dies irae* e non si è fatto problemi per i *pianissimo* con troppi p immaginati da Verdi. Il suo gesto ha catturato anche il respiro del pubblico. Lo si è capito dal silenzio che le sue mani alzate hanno mantenuto allo spegnimento dell'ultima nota, prima che si sciogliesse l'applauso, che per lui è diventato un'ovazione. Gli ascoltatori hanno lasciato la chiesa silenziosi e appagati: *parevan si contenti, come a nessun toccasse altro la mente.*